

Il ruolo della Cina e la sua ‘politica di potenza’ tra Medio Oriente e Balcani.

Di Emanuele Lorenzetti

Per comprendere la posizione della Repubblica Popolare Cinese nell’attuale scenario geopolitico è doveroso considerare il crescente interesse di Pechino nei diversi teatri internazionali. È in quest’ottica che vanno interpretati i prossimi appuntamenti istituzionali in agenda fra i quali, è senz’altro degno di nota, il viaggio che vedrà impegnato il presidente cinese Xi Jinping in visita negli Emirati Arabi Uniti, nelle città di Abu Dhabi e Dubai, a partire dal 19 fino al 21 luglio 2018. I punti annotati in agenda politica e i temi discussi al tavolo, infatti, saranno molto importanti per il futuro assetto dell’Asia e delle sue relazioni internazionali.

Non meno importante è la sfera di influenza che ha creato in Africa. La Cina, infatti, ha recentemente avviato un piano denominato **“petrolio e gas plus”** nella regione medio-orientale, lanciato lo scorso 10 luglio 2018 dallo stesso presidente cinese Xi Jinping, che prevede, fra gli altri, lo stanziamento di oltre 23 miliardi di dollari, attraverso linee di credito privilegiate, assistenza umanitaria e accordi bilaterali che mirano ad un rilancio (influenza?) nei Paesi arabi. Il predetto programma di tipo economico-finanziario non è comunque da ritenersi un atto isolato, bensì rientra nel vasto progetto di espansione che, da decenni, ha in mente l’Impero cinese e che, per certi versi, è già in atto con il trasferimento, in parte, della sua popolazione *in loco*. Inoltre, volendo fare una lettura analitica di più ampio respiro, ciò contribuisce a comprendere meglio le radici del fenomeno migratorio di tipo epocale che sta interessando, ai giorni nostri, le coste europee, provocando un mutamento dell’algoritmo culturale nell’Eurozona. La sua influenza, per di più, si è irrobustita nel continente africano anche grazie al sempre più consistente coinvolgimento nei macro-progetti infrastrutturali, come la realizzazione nel 2016 della nuova linea ferroviaria Addis Abeba-Gibuti, una rete elettrificata lunga ben 760 chilometri che permette il collegamento dell’Etiopia con il mare, di cui la Cina ne è stata l’artefice (attualmente una buona percentuale del personale che vi lavora è, per l’appunto, cinese). Ma se prima l’imperialismo in Africa si muoveva solo sul piano economico e commerciale, ora lo è anche sul piano politico-militare. Non tutti sono a conoscenza del fatto che la Cina ha inaugurato nel 2017 la **prima ed unica base militare permanente all’estero** posizionata proprio a Gibuti, strategica quindi da un punto di vista geografico perché, anzitutto, vicina ai Paesi africani ricchi nel sottosuolo di fonti energetiche (petrolio e gas) e, poi, perché il porto di Gibuti si affaccia sul Golfo di Aden, che a sua volta permette l’accesso diretto all’Oceano Indiano. Non è, dunque, difficile essere consapevoli del perché di tale scelta: l’Oceano Indiano consente alle imbarcazioni di navigare con rapidità lungo la direttrice che conduce alla Cina.

Questa, infatti, è la configurazione dell’attuale politica estera del Paese del dragone che, attraverso una silenziosa ed operosa strategia di dominio ad ampio raggio, mira nell’arco di 30-50 anni al controllo dell’economia in Africa ed altrove, parallelamente alla sua rinascita come ‘politica di potenza’. Diverso per struttura ma simile per finalità è il suo

atteggiamento con i Paesi dell'area balcanica ove, con lungimiranza, ha nel frattempo rafforzato i legami economico-finanziari (nel solco della "Via della Seta Balcanica") in previsione della guerra commerciale con Trump. È, infatti, forte la presenza che la Cina ha sviluppato in questi anni nell'Europa sud-orientale con l'attivazione dal 2013 di un programma strategico, lanciato dallo stesso presidente Xi Jinping, noto come "**Belt and Road Initiative**" (BRI), che a sua volta si poggia su due pilastri: la "*Silk Road Economic Belt*" per le reti infrastrutturali e la "*21st Century Maritime Silk Road*" per le rotte marittime. Il suo obiettivo dichiarato è lanciare la così detta "Nuova Via della Seta", ovvero creare e sviluppare una rete funzionale alla connessione sul piano economico-finanziario dell'intero continente euro-asiatico, con l'intento di erigersi come unico interlocutore, promuovendo, nel contempo, la costruzione delle predette reti commerciali (stradali, ferroviarie e marittime) sull'intera area di interesse.

La Cina è, dunque, alla ricerca del primato economico mondiale (e questo è sotto gli occhi di tutti), consapevole di avere tutti gli strumenti idonei per perseguirlo. Tuttavia, la guerra commerciale USA-Cina in corso, iniziata formalmente il 6 luglio 2018, sta provocando non pochi danni al commercio internazionale cinese, come il crollo delle sue Borse, con un calo dell'1,89% di Shanghai, dopo la recente decisione di Trump di aumentare del 10% le tariffe sui beni cinesi per un valore complessivo di 200 miliardi di dollari (pari quasi alla metà dell'intero export del Paese asiatico verso gli Stati Uniti d'America). Dazi, questi, imposti ai prodotti di largo consumo. Non sono mancate dalla controparte cinese le circostanziate risposte che, in un recente articolo del *People's Daily*, ha bollato la dichiarazione di Trump, definendola una "pratica di bullismo". Alla luce di questi fatti, pertanto, urge per la Cina la necessità di assicurare il proprio spazio di dominio commerciale verso l'Eurasia e l'Africa. Le ragioni di questa necessità sono da ricercare proprio ora nel vivo del conflitto con il presidente americano Donald Trump. La Cina, dal canto suo, in occasione del 20° Summit Ue-Cina tenutosi a Pechino, si sta proponendo come alfiere della cooperazione internazionale chiedendo un'Europa unita e forte, affinché possa arginare il più possibile il danno costituito dall'aumento dei dazi. La posta in gioco è alta. Analisti, ricercatori ed esperti nel settore sono concordi nell'affermare che, quella in atto, è una tra le più grandi guerre commerciali della storia dell'economia, a cui tutti dobbiamo guardare con preoccupazione.

Questo è solo l'inizio ed uno dei principali motivi geostrategici ed economici che hanno portato ad un simile confronto, forte per quanto dissimulato, mai visto prima, fra gli Stati Uniti d'America e la Repubblica Popolare Cinese le cui conseguenze, è bene ricordarlo, non ricadranno solo sulle economie dei due paesi direttamente interessati, ma potrebbero modificare gli equilibri internazionali.